

ta del presidente Abu Mazen. «Le nostre discussioni con Mitchell (l'inviato Usa per il Medio Oriente, ndr.) e Clinton saranno incentrate sul programma del prossimo governo israeliano e fino a che punto esso intende rispettare gli accordi del passato, le intese basate sui due Stati e il blocco degli insediamenti nei Territori palestinesi», anticipa a l'Unità il capo dei negoziatori dell'Anp Saeb Erekat. Abu Mazen, aggiunge Erekat, «farà sapere all'amministrazione americana che se il

Tra falchi e colombe Gli Usa sponsorizzano un esecutivo Likud-Kadima

governo israeliano non terrà conto di questi punti, non sarà considerato un partner nel processo di pace». Che sia una grande amica d'Israele, l'ex first lady non l'ha mai nascosto: «Noi sosteniamo il diritto di Israele all'autodifesa. I razzisti palestinesi lanciati sempre più vicini agli agglomerati israeliani, non potevano passare inascoltati», ha ribadito la Clinton nei giorni dell'offensiva di Tsahal nella Striscia. Ora però dovrà convincere i leader arabi (e palestinesi) moderati di essere anche «amica» di una pace giusta e duratura in Medio Oriente. ♦

IL CASO

Kadima, fronda interna contro Tzipi: no all'opposizione

GERUSALEMME «L'opposizione non è un idolo da venerare». La parola d'ordine che occorre ai quadri di Kadima restii ad abbandonare i banchi del governo finalmente c'è. A servirla su un piatto d'argento - nel giorno dell'insediamento della nuova Knesset, il parlamento israeliano - ha provveduto il ministro dei Trasporti uscente, Shaul Mofaz: capofila di quella fronda intestina al partito centrista che di seguire la leader Tzipi Livni lungo la linea della fermezza, e di rifiutare a cuor leggero le profferte del premier incaricato Bibi Netanyahu per un governo di larghe intese con la destra, non pare avere alcuna voglia. La corrente delle poltrone, secondo i detrattori - del pragmatismo, secondo gli osservatori meno ostili -, è venuta allo scoperto dopo le mezze frasi e i messaggi in codice dei giorni passati. «I cittadini d'Israele non ci hanno dato 28 seggi alla Knesset per farci sedere all'opposizione», ha dichiarato per tutti Mofaz, un ex generale che nei mesi scorsi aveva perso d'un soffio le primarie interne con Tzipi Livni.

Clooney incontra Obama «Sarà nominato un inviato speciale per il Darfur»

La Casa Bianca ha promesso a Clooney che nominerà un inviato speciale «a tempo pieno» nella provincia sudanese del Darfur. Lo ha detto l'attore, reduce da una missione nella regione, dopo aver incontrato Obama e Biden.

ROBERTO REZZO
robertorezzo@unita.us

Da Hollywood alla Casa Bianca via Darfur. George Clooney - l'attore salito alla ribalta con la serie televisiva E.R. - si è presentato al 1600 di Pennsylvania Avenue per sostenere il cessate il fuoco in Darfur. È stato ricevuto separatamente dal presidente Barack Obama e dal vice presidente Joe Biden. Ha formulato tre richieste: nomina di un inviato speciale dell'amministrazione che abbia come unico compito di far avanzare il processo di pace; convincere Pechino a usare i propri investimenti in Sudan per far cessare la violenza; fare pressione su Europa, Egitto e Unione africana per il rilancio dell'iniziativa diplomatica a livello internazionale.

NELLO STUDIO OVALE

«Mi sono incontrato con Obama nello Studio Ovale per 15 minuti - ha riferito Clooney dagli schermi della Cnn - Avevamo già lavorato insieme in Darfur tre anni fa, quando lui era da poco senatore dell'Illinois. Ci siamo incontrati in conferenza stampa per spiegare la situazione ai media internazionali. E oggi mi ha assicurato che nominerà un inviato speciale per il Darfur. Una personalità di alto profilo che risponda direttamente alla Casa Bianca. Credo sia un segnale importante: la sua amministrazione è decisa a intervenire nella regione».

Clooney, ambasciatore di pace delle Nazioni Unite e da tempo impegnato nella causa del Darfur, è appena rientrato da un viaggio nella regione africana con due giornalisti: Nicholas Kristof del New York Times e Ann Curry della rete televisiva Nbc. Hanno visitato un campo profughi in Ciad dove sono rifugiate 250mila persone. «Credo che tutti dovrebbero in che condizioni si trova quella gente», spiega Clooney. L'Onu stima che oltre 300mila persone siano morte in combattimento, per malattia o malnutrizione. E quasi tre milioni siano state costrette ad abbandonare le proprie case per

sfuggire alla violenza tra opposte fazioni.

La violenza è esplosa nel 2003 dopo un attacco dei ribelli contro il governo di Khartoum. In risposta le autorità sudanesi hanno armato e sostenuto milizie arabe che di villaggio in villaggio hanno ucciso, torturato e stuprato la popolazione civile. Entro la prossima settimana è attesa l'incriminazione del presidente sudanese Omar al-Bashir per crimini di guerra da parte della Corte penale internazionale. È la prima volta che l'Alta Corte trascina in giudizio un presidente in carica.

AZIONE DIPLOMATICA

Su pressione della comunità internazionale, al-Bashir ha ordinato un cessate il fuoco nel novembre scorso, quando ormai si era consumato un vero e proprio genocidio. L'amministrazione Bush, alle prese con le guerre in Afghanistan e in Iraq, ha speso molte parole di circostanza senza muovere mai un dito. «Qui non si tratta del bisogno di dollari americani - spiega Clooney - Capisco che siamo in un momento molto difficile. E non si tratta di mandare truppe Usa nella regione. Gli Stati Uniti devono fare quello che hanno sempre saputo far meglio: una solida ed efficace azione diplomatica su scala mondiale». ♦

Cronologia

Il genocidio realizzato dal governo sudanese

2003 Scatta la ribellione contro il governo sudanese.

2004 La repressione fa aprire un'inchiesta per genocidio all'Onu.

2005 Il rapporto Onu parla di 1,6 milioni di sfollati e 200mila rifugiati.

2006 Viene siglata una tregua tra governo e fazioni ribelli.

2007 La missione guidata dalla Nobel Jody Williams viene respinta.

2008 La Cpi accusa il presidente Bashir di crimini di guerra.

2009 Il bilancio della tragedia è di 300mila morti e 3 milioni di profughi.

DISOCCUPATI ANCHE I DOGSITTER

**IN
AMERICA**

**Caterina
Ginzburg**



Anche per i passeggiatori di cani sono tempi duri, sempre meno animali al guinzaglio e sempre meno turni. La crisi ha dimezzato il lavoro dei dogsitter. Nella città di New York ci sono 8 milioni di umani e un milione e 400mila cani. Li guardi e immagini i loro padroni: quelli giocosi e allegri, quelli timidi, quelli alteri, quelli alti, quelli bassi, quelli bianchi e quelli neri. Tutti molto eleganti e ben tenuti. Il cane a Manhattan è uno status symbol e un'incredibile cura contro la solitudine, ma da anni a portarli a spasso non sono i padroni, ma immigrati, studenti e disoccupati. La domenica mattina quando invece tocca a loro, si vede sempre la stessa scena: una folla di cani al freddo fuori da Starbucks mentre i padroni si riscaldano con «caffè mocha» coperti di panna.

A New York è molto raro che il migliore amico dell'uomo salti in grembo o annusi un passante. Ma Cooper lo fa. «È molto espansivo» dice, quasi a volersi giustificare di tanta esuberanza, Dan, 45 anni, emigrato da Bucarest. Lavora come dogsitter, da cinque anni porta a spasso i cani di chi non ha tempo per farlo: pioggia, neve o vento non fa differenza. «Era meglio fare il soldato. Sotto l'esercito rumeno, quando pioveva e nevicava, non era obbligatorio uscire. Qui, invece, sì. Mi trovo anche con sei cani contemporaneamente al guinzaglio, sforzandomi di non farli ingarbugliare. Uno alle tre, due alle cinque: devono uscire almeno tre volte al giorno». Ma ora anche le passeggiate dei cani sono ridotte: costano 15 dollari a volta, esattamente quanto chiede una babysitter all'ora.

Dan dice che la crisi «morde» i suoi guadagni, oggi ha solo due guinzagli. «Alcuni mi hanno chiamato dicendo che non si potevano più permettere tre uscite. Lo fanno loro la mattina prima di andare al lavoro, o la sera quando tornano». Gli chiedo se è preoccupato, allarga le braccia e mi dice: «Niente è per sempre. Che ci vuoi fare? Prima o poi si stancheranno di uscire all'alba in pigiama per andare al parco». ♦